XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / A

(24/09/2023 - Omelia - don Claudio)

(Isaia 55,6-9 * Salmo 144,2-3.8-9.17-18 * Filippesi 1,20c-24.27a * Matteo 20,1-16)

La parabola che racconta dell'identico salario erogato a chi ha lavorato un'ora sola e a chi ha faticato tutto il giorno sotto il sole, la si potrebbe definire – a prima vista – "antisindacale", in netto, palese contrasto con una corretta gestione dei rapporti di lavoro.
In effetti, se anche siamo abituati alle parabole paradossali di Gesù, quella del Vangelo di oggi è veramente difficile da interpretare, quasi urticante. Ma la logica del Regno va al di là dell'ovvio, al di là della logica umana, troppo umana. Questo non significa che Dio possa considerare tondo ciò ch'è quadrato o far sì che due più due sia uguale a cinque, ma che la sua bontà e la sua giustizia superano infinitamente gli angusti criteri dei calcoli umani.
La prima lettura di questa Messa ci metteva già sull'avviso: «*Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri*».
Dio non è un padrone, fosse pure il migliore dei padroni. È altra cosa. È il Dio della bontà senza perché, che crea una vertigine nei nostri pensieri, che trasgredisce le regole fredde del mercato, che sa ancora saziarci di sorprese (*cfr* E. Ronchi). A ragione di ciò, il filosofo danese S. Kierkegaard diceva che «*i cristiani dovrebbero vivere la loro fede con lo stile dell'innamorato, non con quello del ragioniere!*».

Ma, rinarriamo la parabola come al rallentatore.
Gesù, come spesso accadeva, prende in prestito uno squarcio di vita quotidiana e lo trasforma in Parola di Dio. Una Parola in immagini, e, con la tecnica dell'abile narratore, prepara la sua conclusione creando una crescente curiosità nei suoi ascoltatori.

Il proprietario di una vigna ingaggia dei braccianti per una giornata di lavoro.
Alcuni li assolda alle prime ore del giorno e pattuisce con loro il salario di un denaro: un prezzo giusto, equo, ragionevole. È una scena che i contadini palestinesi vedevano ripetersi tutte le mattine.
Ma, quel padrone, ingaggia anche altri lavoratori nelle diverse ore del giorno, persino all'ora improbabile del tramonto. Questo non era certo usuale. Perciò l'ascoltatore della parabola comincia ad interrogarsi.
Con i nuovi chiamati il padrone non pattuisce una paga precisa, dice semplicemente «*quello che è giusto ve lo darò*». A quelli dell'ultima ora non dice neppure questo. L'ascoltatore, incuriosito, si domanda: come si comporterà il padrone con questi ultimi? Quale paga darà loro? Sentendo poi con sorpresa che il padrone comincia a pagare proprio gli ultimi e dà loro il medesimo compenso concordato con i primi, la curiosità dell'ascoltatore aumenta e la domanda si capovolge: che cosa darà allora il padrone agli operai della prima ora?
La risposta è del tutto inattesa e sconcertante: il padrone dà a tutti un denaro. La stessa paga ai primi come agli ultimi.
Non è giusto! – dicono gli operai della prima ora e, certamente, pensano la stessa cosa anche gli ascoltatori della parabola; pensiamo la stessa cosa anche noi e ci sentiamo solidali con loro! Un'ora sola di lavoro non merita la stessa paga di un'intera giornata di fatiche sotto il sole. È vero, non è giusto! Ma la bontà va oltre la giustizia. E il punto focale della parabola sta proprio qui: in questa apparente ingiustizia che rappresenta invece e rivela la giustizia superiore di Dio.
La giustizia, infatti, non è lesa e non è violata! Il padrone ha dato agli operai della prima ora quanto aveva onestamente concordato con loro. Ma saltano i criteri della proporzionalità. Lo

spazio dell'agire di Dio non è quello angusto del diritto e delle differenze, bensì quello della generosità sovrabbondante. Il nostro Dio non è un Dio che conta o che sottrae, ma un Dio che aggiunge continuamente un "di più". Diceva il Cardinale Martini: «*La giustizia umana è dare a ciascuno il suo; quella di Dio è dare a ciascuno il meglio. L'uomo ragiona per equivalenza, Dio per eccedenza!*».
È emblematica a proposito l'arguta risposta del padrone ad uno degli ultimi operai mormoranti: «*Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene! Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?*».
Lo stile del padrone della vigna è quello di Gesù che non si basa in primo luogo sul merito o sulla stretta giustizia, quanto piuttosto sull'amore gratuito e generoso che dona e fa credito anche a chi non avrebbe diritti da accampare.
D'altra parte, ancora una volta, la parabola svela impietosamente i meccanismi segreti e subdoli del cuore umano: le nostre grettezze, le nostre invidie, le nostre meschinità.
Gesù ci vuole ricordare che davanti a Dio non esistono diritti di "anzianità", ma di intensità. Davanti a Lui non conta la quantità degli anni di battesimo, ma la loro qualità. E ci ricorda ancora che uno può giungere a Dio all'ultima ora della vita – come il "buon ladrone" – ed avere il cuore più pronto e più meritevole di tanti che sono vissuti all'ombra del campanile con rassegnata mediocrità e senza slanci di autentico amore.
La parabola ci ricorda inoltre che il giudizio sulla bontà o malvagità di una persona spetta soltanto a Dio e che in questo campo ci saranno sicuramente clamorose sorprese: «*Così gli ultimi saranno i primi e i primi, ultimi*». Cioè, molte persone che oggi sembrano ragguardevoli verranno smascherate ed apparirà la loro segreta e ben incipriata malvagità. Mentre molti che oggi vivono ignorati, emarginati, deprezzati o ingiustamente disprezzati, Dio li chiamerà ai primi posti nel giorno ultimo della grande verità sotto lo sguardo attonito e stupito di tutti.

Due logiche distanti, dunque, tra il Vangelo e i criteri del mondo.
Ma perché? Perché l'uomo fa fatica a capire e ad accettare Dio e la sua logica che appare illogica? Perché non accoglie facilmente la grammatica della bontà smisurata e della misericordia infinita? Perché oggi come allora la mormorazione contro il padrone della vigna?
A questi interrogativi e ad altri simili Gesù risponde senza mezzi termini: perché il cuore umano è inquinato dall'invidia. Un tarlo che rode, logora e distrugge. Quando il cuore è pietrificato dall'invidia non riesce più a vedere il bene nel cuore degli altri, né di Dio, né del prossimo!

«*Ti dispiace che io sia buono?*» – domanda il padrone della parabola. Oggi vorremmo poter rispondere con sincerità: no, Signore, non mi dispiace che tu sia buono, perché lavorare nella tua vigna fin dal mattino non è solo fatica, ma un impagabile onore, o proprio perché potrei essere io l'ultimo bracciante che so che verrai a cercare anche se si è fatto tardi. Non mi spiace che tu sia buono! Anzi, sono felice che tu sia così: un Dio buono che sovrasta le pareti meschine del mio cuore fariseo, affinché il mio sguardo opaco diventi capace di gustare il bene, con il cuore dell'innamorato… non del ragioniere! Amen.